

La riflessione sulla Resistenza e il «nuovo senso comune» proposto dalla destra

Quel che resta dell'Aprile

■ Tre libri recenti aprono il discorso sulla Resistenza e lo fanno prendendo le distanze dal nuovo senso comune sull'esperienza resistenziale proposto oggi da una forte corrente di opinione schierata a destra. Per riprendere una distinzione operata da Rusconi essi intendono «storizzare» e non «relativizzare» vale a dire individuare grazie a un'analisi storica della Resistenza quanto è ancora attuale di quella esperienza. I postfascisti propendono invece per la «relativizzazione» molti di loro (ma non tutti per la verità) riconoscono oggi che antifascismo e Resistenza sono stati il tramite storico della conquista della democrazia ma a questo riconoscimento oblativo col loro «lavoro» segue una svalutazione dei combattenti della Rsi e quella tacita dell'attentismo.

I tre libri propongono tuttavia «storizzazioni» diverse meglio un uso pubblico dell'antifascismo e della Resistenza declinato in nome di ispirazioni politico-culturali non identiche (liberal democratica in Rusconi cattolico-democratica in Scoppola democratico-radicali in De Luna e Revelli).

Rusconi (*Resistenza e postfascismo* Il Mulino) si confronta con l'intera vicenda storica della Resistenza e dei suoi esiti nell'immediato dopoguerra. La sua disamina mira a individuare alcuni nodi irrisolti e alcuni tabù della storiografia resistenziale dal rapporto con gli alleati al tema della violenza dal «insurrezione nazionale al disarmo dei partigiani» alla mancata epurazione all'amnistia Togliatti dal patto costituzionale alla questione comunista. Ne risultano un apprezzamento realistico del peso della Resistenza sia in termini militari che in termini politici, la netta ripulitura della querelle sulla Resistenza come rivoluzione tradita o mancata che sottovaluta il tanto che grazie ad essa può essere conseguito in primo luogo la Co-

stituzione e la repubblica la distinzione tra l'antifascismo come movimento politico-militare concreto cui il Pci offrì un contributo decisivo e il suo uso come ideologia legitimatoria dello stesso Pci (un tema di grande rilievo perché è proprio sulla interessata confusione di questi due livelli che fa leva ad esempio l'Alleanza Nazionale per espungere dall'antifascismo la componente «totalitaria»).

Scoppola (*25 aprile Liberazione* Einaudi) rivisita invece le interpretazioni della Resistenza per giungere anch'egli a una lettura di insieme che faccia giustizia delle appropriazioni di parte. La visione unitaria dell'intero processo è ancorata con forza alla Costituzione che al di là delle divisioni e delle contrapposizioni politiche ha costituito il terreno sul quale il processo democratico postbellico ha potuto svolgersi evitando derive sovversive o totalitarie.

La Costituzione

La Costituzione a sua volta non è secondo Scoppola solo opera di una élite illuminata ma il frutto di un rito di una congiuntura storica straordinaria nella quale tutti gli italiani sono stati coinvolti la guerra e all'interno di essa appunto la Resistenza. Questo è un punto storiografico della massima importanza sul quale anche Rusconi insiste in modo particolare. È il tema del rapporto della Resistenza con il resto della società italiana di quegli anni un tema decisivo per cogliere natura e caratteristiche della transizione alla democrazia. Scoppola come Rusconi allarga giustamente lo sguardo al di là della Resistenza armata che non poteva non essere

«Resistenza e postfascismo» di Rusconi, «25 aprile. Liberazione» di Scoppola, «Fascismo e antifascismo» di De Luna e Revelli. Tre libri che riaprono il discorso storico sulla Resistenza contro ogni ipotesi di «relativizzazione»

NICOLA GALLERANO

compito di una minoranza e chiamata in causa il concorso del resto della popolazione non solo quella parte «soldati e prigionieri di guerra» che dette il suo contributo alla causa comune combattendo dopo l'8 settembre contro i tedeschi rifiutando il giuramento della Rsi o fucilando deportata nei campi - ma anche coloro che alimentarono una Resistenza civile o «attessero» la conclusione della guerra sperando che l'incubo finisse il più presto possibile.

Scoppola non assimila questi diversi atteggiamenti ed ha chiara in particolare la distinzione tra antifascismo e lotta partigiana si dissocia insomma da quelle interpretazioni di parte cattolica che rivendicano (Buttigione) la superiorità morale del primo nei confronti della seconda. E tuttavia sostiene che il segno specifico di quegli anni è la condizione di una esperienza drammatica il coinvolgimento in una guerra cui nessuno poteva sfuggire. Il ricorso alla categoria del «vissuto» è la chiave per sostenere questa particolare assimilazione alla divisione politica corrispondere un vissuto comune. Ma coinvolgimento è altra cosa da parteci-

pazione e d'altra parte Rusconi parla non a caso di «due tipi di antifascismo» i cui confini sono necessariamente mobili uno schierato pure con oscillazioni e riserve a supporto della Resistenza la condizione stessa per la sua sopravvivenza l'altro «sostanzialmente postfascista». Senza contare che esattamente la profondità delle radici messe dal fascismo - su cui lo stesso Scoppola insiste - impedisce di leggere la storia d'Italia del 1943-45 come una transizione largamente condivisa almeno nelle sue premesse morali verso la libertà e la democrazia. L'attentismo è una componente essenziale per comprendere al di là della retorica resistenziale successi e limiti della repubblica democratica. La divisione degli anni di guerra non è infatti solo politica ma anche etica. La resistenza in una «nazione vinta» fece affiorare accanto al disprezzo di grandi e piccole energie morali, anche fenomeni di delega di affidamento di vilta e degradazione che avrebbero non poco pesato nel futuro.

Se molti sono i punti di contatto tra i volumi di Scoppola e di Rusconi il saggio di De Luna e Revelli

(*Fascismo e antifascismo*, La Nuova Italia) si muove in tutt'altra direzione. Qui la categoria del «vissuto» diventa un canone storiografico per leggere l'intera vicenda nazionale. Le pagine dedicate alla Resistenza in senso stretto sono relativamente poche rispetto alla rivisitazione del fenomeno antifascista in chiave «transpolitica». Revelli propone in verità una definizione politico-culturale dell'antifascismo come paradigma positivo con trapposo punto per punto al paradigma fascista delirato da Norberto Bobbio una serie di «valori limitati» che mediano tra liberalismo democrazia e socialismo. L'antifascismo declina ad esempio secondo Revelli il primato della società sullo Stato e una concezione umanistica dell'individualismo connotati assunti non senza difficoltà dal socialismo e dal comunismo (italiani) proprio grazie all'esperienza della battaglia antifascista e resistenziale. Ma si tratta in realtà della proiezione su tutta intera la nebulosa antifascista del paradigma gobettiano e più in generale di Giustizia e Libertà. Una concezione agonistica e conflittuale della democrazia vale a dire «diretta po-

lemica con Scoppola - un di più di democrazia rispetto alla normale cultura democratica».

È soprattutto De Luna (comunque che svolge il tema dell'antifascismo come fenomeno «esistenziale» transpolitico. Punto di riferimento è ancora una volta Gobetti «antifascista» prima che antifascista. La qualità del dissenso in periodo fascista viene misurata su questi parametri: al fascismo che opera per proteggere e assicurare una società impaurita di rischi della modernizzazione soprattutto l'antifascismo «esistenziale» che cospira «alla luce del sole» e non sceglie la politica come una fede o una dimensione esclusiva o oppone un'altra idea di vita collettiva e di convivenza civile aperta al mondo e alla modernità. Nella Resistenza antifascismo politico ed esistenziale trovano un momento provvisorio di unificazione per poi divaricarsi nuovamente quando la politica politica riprende il sopravvento. È un ciclo che si ripete poi nel dopoguerra nel luglio 1960 nel 1968 emerge l'antifascismo esistenziale per poi declinare dunque come coscienza critica della e impegno pratico per la democrazia.

L'attualità

Si comprende come da queste diverse diagnosi discendano idee diverse circa l'attualità dell'antifascismo e della Resistenza. Per Rusconi e per Scoppola essi possono costruire oggi - una volta emancipatisi dalle ipoteche comuniste e dalle «incongruenze» del postfascismo - una identità nazionale basata su una «memoria critica» e solida del passato (Rusconi) e all-

mentare il sentimento di una cittadanza democratica e di una identità nazionale (Scoppola). Per De Luna e Revelli «esistono come patto sulle piazze ed un riferimento di maggioranza governativa l'antifascismo può servire come «patto di riconoscimento» degli italiani se declinato nelle forme dell'antifascismo esistenziale e della parzialità agisce come uno - la morale eroica - dei «corti dialettici» della crescita del paese. L'altro essendo la tendenza alla «normalizzazione». Tutti gli autori comunque concordano sul nesso forte e necessario tra democrazia e Costituzione come esito della lotta antifascista e resistenziale e sul rifiuto di stravolgere l'impianto costituzionale in nome del passaggio a una «seconda repubblica».

Questo è un punto essenziale: la posta non solo politica del futuro del paese. Si possono nutrire dubbi sulla tenuta unificante di un paradigma antifascista aggiornato. Come non sarebbe giusto attribuire all'antifascismo la responsabilità di non essere riuscito a costruire una identità nazionale forte e unitaria così non è forse possibile cercarlo via Costituzione della possibilità di costruirlo oggi. Essa è in fatti non semplicemente il prodotto di una cultura o di un ordinamento giuridico ma il risultato di un complesso processo storico che chiama in causa - l'ha sostenuto di recente Franco De Felice - temi come l'interdipendenza internazionale le modalità del governo dello sviluppo la composizione di fratture sociali e politiche, esattamente le condizioni che non sembrano profilarsi oggi all'orizzonte in un paese fortemente diviso. Ma per tornare all'attualità dell'antifascismo e della Resistenza, forse ancora più importanti, che la riflessione sulla loro storia torni al centro della discussione per affrontare le questioni cruciali del passato e del presente degli italiani.



Elio Vittorini

■ Non è dubbio che gli studi sulla Resistenza siano stati ravvivati nel 1991 dall'uscita del libro di Claudio Pavone. *Una guerra civile* (Boringhieri). Fino ad allora e da molti anni proseguivano in un tran-tran quotidiano fatto di onesti lavori molto spesso a spetto locale e di raccolta di testimonianze dettagliate anche su aspetti microscopici ma una vera e propria nuova tendenza di studi o comunque una svolta interpretativa non s'intravedeva. Dopo il libro di Pavone la discussione è stata da sinistra per tanti motivi da destra perché l'ipotesi della Resistenza - anche come guerra civile - è andata paradossalmente incontro alla par condicio pretesa spesso da molti ex fascisti: se fu guerra civile allora i combattenti dei due schieramenti avevano entrambi ragione pur lottando per cause opposte. Io concordo con la tesi della Resistenza anche come guerra civile ma ovviamente non con le conseguenze che molti ex fascisti ne traggono. Anzi essi non qualificano il fenomeno come «Resistenza» ma come guerra tout-court che è molto diverso. Lasciando da parte per questa volta le posizioni delle due parti approfittando della ricorrenza del cinquantennale che invece di una celebrazione retorica va considerata come un momento di approfondimento del problema in un'analisi in sospeso per esaminare l'ipotesi della «guerra civile» dalla parte della letteratura. In concreto questa ipotesi è stata o no presente alla mente degli scrittori? Non voglio anticipare la risposta perché il libro la tratta agevolmente da solo.

Cominciamo con una scheda nota anche a Pavone. Nel 1949 Fenoglio inviò a Finanzi alcuni racconti comprendendoli sotto il titolo di *Racconti della guerra civile*. Successivamente Vittorini che doveva decidere le sorti editoriali propose il cambiamento del titolo in *Racconti barbari* (vedo che lo facesse soltanto per motivi letterari ma comunque neppure questo titolo passò e all'fine fu deciso quello definitivo dei *Ventidue giorni della città di Alba*. Siamo già nel 1952. Quattro anni prima era uscito in volume *La casa in collina* in cui Pavone documentava al lettore la propria non partecipazione alla guerra partigiana. La chiusa del libro è notissima: «Ho visto i morti sconosciuti i morti repubblicani. Sono questi che mi hanno svegliato (e) Guardati certi morti e intantane (e) Ci si sente umiliati perché si capisce - si tocca con gli occhi - che al posto del morto potremmo essere noi (e) Per questo ogni guerra è una guerra civile, ogni caduto somiglia a chi resta e gli altri a chi rimane».

Qui c'è un'estensione a tutte le guerre della natura civile di quella italiana. Ma il più al caso nostro di



«Guerra civile racconterò»

GIOVANNI FALARCHI

questo passo fortemente esistenziale il periodo che conclude il libro quando il padre del protagonista consiglia il figlio «Lascia che tutto sia finito e si vedrà guerra civile - lo non credo che possa finire. Ora che ho visto cos'è guerra - cos'è guerra civile - so che tutti se un giorno finisse dovrebbero chiedersi - E dei caduti che facciamo? perché sono morti?». Anziché di tutte le guerre ora si parla di quella partigiana di cui Corrado il protagonista è stato testimone e i morti sono partigiani e repubblicani quindi la definizione della guerra come «civile» è evidente. (Il testo è scritto tra il settembre 1947 e i primi di febbraio dell'anno successivo).

Nel 1964 nella famosissima Prefazione alla ristam-

pa del *Seniero dei nidi di ragno* Calvino si rifà e in questo modo ai suoi coetanei ex partigiani diventati scrittori «L'essere usciti da un'esperienza - guerra civile - che non aveva risparmiato nessuno stabiliva un'immediatezza di comunicazione tra lo scrittore e il suo pubblico. È evidente che «guerra» si riferisce al periodo maggio 1940-8 settembre. 43 e guerra civile» a quella partigiana. Sono schede importanti perché i tre scrittori erano culturalmente orientati in modo assai diverso.

Nulla ho trovato negli scritti in prosa e poesia di Pavone la morte del fratello per mano addirittura di altri partigiani poteva indurlo a riflettere sulla natura vera e propria della guerra - però Pavone non istituì



Italo Calvino



Cesare Pavese

mente portato a vedere il fenomeno sotto la specie della vicenda del fratello nel suo aspetto di mito luminoso e assoluto non in quello più discutibile.

Ma nessuna guerra che non sia civile e continua dopo la sua ufficiale conclusione. In un clima avvelenato come il nostro dopoguerra. Nel 1952 esce per Einaudi *Fausto e Anna* di Cassola e nel 1960 *La ragazza di Bube*. Se li ho letti bene insieme ai racconti di argomento resistenziale non vi si trovano espliciti accenni alla «guerra civile» ma certamente con *La ragazza di Bube* Cassola apre un nuovo punto di vista da cui il fenomeno può essere visto e giudicato. La violenza di allora e del periodo immediatamente successivo era determinata da un'atmosfera che già di per sé dimostra l'esistenza di una guerra civile.

Nelle memorie partigiane dell'immediato dopoguerra - che ho letto tanti anni fa ma alcune delle quali ho ripreso in mano con tutt'altro interesse - non ricordo di aver letto espliciti riferimenti alla guerra civile. Ma quando vi si legge di scontri con fascisti di fucilazioni di spicco si capisce che per i combattenti partigiani lo scontro civile è così evidente e vero che non c'è bisogno di dichiararlo. Non solo ma molti memorialisti affacciano l'ipotesi che una volta finita la guerra antifascista lo scontro continuava fra i partigiani di orientamento diverso. Insomma c'è stato memoria molto esplicita al riguardo basta leggerne le righe conclusive: la guerra non è finita «sconvolto alcuni anni il bello comincia ora. Certo se si leggono presunti le grandi guerre civili di questo secolo (Russia, Spagna, Cina) la nostra appare meno prolungata nel tempo e fortunatamente «meno costosa» (stando il numero dei morti) ma in buona sostanza alcuni scontri vanno fuori di guerra civile.

Quanto agli scrittori come accade sempre non devo offrire al lettore una dimostrazione di un'identità e delle loro affermazioni non essendo lui, in un modo interpretativo puramente politico, hanno una maggiore libertà di movimento e arrivano prima a degli storici. Senza contare che anche su di loro può aver pesato la funzione ambiziosa del non uso del termine «guerra civile» nell'ambito della pubblicistica politica di sinistra e al contrario il suo uso da parte degli avversari. E per questo con un paese in cui i due schieramenti hanno lasciato profonde tracce e il linguaggio è sordamente anche forse dietro tutte le espressioni contro la guerra «fratricida» - di cui la pubblicistica esistenziale ha sempre abbondato - un altro si può scendere se non l'idea di quella guerra civile.